

9. Le primavere arabe

Le proteste dilagano tra Nord Africa e Medio Oriente

Agli inizi di questo secolo i governi del Nord Africa e di buona parte del Medio Oriente apparivano stabili. In nessuno di questi Paesi, tuttavia, vi era un ordinamento democratico. In alcuni di essi, come in Marocco, in Giordania o in Arabia Saudita, governavano **monarchie autoritarie e tradizionaliste** che limitavano libertà e diritti. In altri, dall'Algeria alla Tunisia, dall'Egitto alla Siria, si erano invece affermate, nei decenni successivi alla decolonizzazione, **dittature militari** che mantenevano il potere con la forza e, in accordo con classi dirigenti affariste e corrotte, accentravano nelle proprie mani il controllo delle risorse, incuranti della disoccupazione e della povertà dilaganti.

Le ripercussioni della crisi economica del 2007-2008 aggravarono ulteriormente le condizioni di vita della popolazione e condussero a **ribellioni di massa** che i media occidentali chiamarono **primavere arabe**, nell'auspicio che potessero inaugurare un tempo nuovo di democrazia e libertà. Il fenomeno iniziò nel **2010** quando in un villaggio della **Tunisia** Mohamed Bouazizi, un venditore ambulante di frutta, continuamente vessato dalla polizia e dall'amministrazione locale, si diede fuoco per protesta. Fu la miccia che fece esplodere la rivolta contro le istituzioni e il regime autoritario del Paese, retto fin dal 1987 dal presidente **Zine El-Abidine Ben Ali** che poche settimane più tardi, non potendo più contare sull'appoggio dell'esercito, abbandonò il potere. A partire da quel momento, la situazione si infiammò in buona parte del Nord Africa e del Medio Oriente, dove **le popolazioni insorsero contro le rispettive dittature**. All'inizio del 2011, per esempio, le poteste travolsero l'**Egitto** con grandi manifestazioni in **Piazza Tahrir**, nel centro del Cairo, la capitale del Paese, dove centinaia di migliaia di giovani si diedero appuntamento per manifestare contro il regime del presidente **Hosni Mubarak**, al potere fin dal 1981. Nonostante la durissima repressione della polizia, i manifestanti riuscirono a resistere, anche grazie all'uso dei social network con cui si scambiavano le informazioni aggirando controlli e censure, e ottennero, dopo alcune settimane di lotta, le dimissioni di Mubarak.

I progetti democratici naufragano rapidamente

In Tunisia, in Egitto e negli altri Paesi in cui le proteste provocarono la caduta dei regimi autoritari, nei mesi successivi alle rivolte vennero

organizzate **consultazioni elettorali democratiche**. I risultati migliori furono ottenuti dai **partiti di orientamento religioso**, che godevano di forte consenso tra la popolazione pur essendo avversati da gran parte della borghesia e dalle vecchie classi dirigenti. In **Egitto**, per esempio, nel **giugno 2012** venne eletto presidente **Mohammed Morsi**, leader dei Fratelli Musulmani, un partito islamista sunnita ben radicato nella società egiziana. Nella primavera successiva milioni di egiziani tornarono a scendere in piazza per protestare contro il nuovo governo, che aveva approvato una riforma costituzionale di stampo islamista e sembrava preparare una svolta autoritaria. Di questo clima di tensione approfittò l'esercito, che alcuni mesi più tardi riprese il controllo del Paese con un colpo di Stato: Morsi venne arrestato e sostituito dal generale **Abdel Fattah al-Sisi**, il quale instaurò a propria volta un **regime dittatoriale**. Della violenza di questo regime si è molto parlato in Italia in relazione alla vicenda di **Giulio Regeni**, un giovane attivista e ricercatore che studiava le organizzazioni sindacali egiziane, schierate contro il governo di al-Sisi. Regeni venne trovato morto al Cairo nel **febbraio 2016**, probabilmente ucciso dai servizi segreti egiziani in circostanze che non sono ancora state chiarite.

Più saldo sembrò invece, inizialmente, il processo democratico in **Tunisia**, dove nonostante la prevalenza del partito islamista Ennahda (che in arabo significa "rinascita") nel 2014 venne approvata una nuova Costituzione laica, fondata sull'eguaglianza dei diritti e sulla parità di genere. Tuttavia, il presidente **Kais Saied**, eletto nel 2019, cominciò ad accentrare il potere nelle sue mani e, forte di un largo consenso popolare, sciolse il Parlamento e nel 2022 fece approvare per referendum una nuova costituzione che ne rafforzò i poteri, prospettando anche in questo Paese il tramonto dell'ordinamento democratico.

Libia e Siria vengono sconvolte dalla guerra civile

I moti della primavera araba vennero duramente repressi in **Libia**, dove il colonnello **Mu'ammар Gheddafi** esercitava dal 1969 una **dittatura militare**. Gli scontri assunsero presto le dimensioni di un conflitto tra i sostenitori e gli oppositori del regime. Questi ultimi ottennero l'appoggio di Francia e Regno Unito che, sotto l'egida della NATO, bombardarono le postazioni dell'esercito di Gheddafi, che venne infine catturato e ucciso dagli insorti nell'ottobre 2011. Si aprì allora una lunga fase di instabilità che sfociò in una **guerra civile** tuttora irrisolta, che ha spaccato il Paese in due anche dal punto di vista geografico: nella capitale Tripoli e nel Nord-Ovest è insediato il governo ufficiale, riconosciuto dall'ONU e

dall'Occidente, mentre nella parte centro-orientale opera un governo parallelo, con sede nella cittadina di Tobruk, guidato dal generale **Khalifa Haftar** e appoggiato da Russia ed Egitto.

Una violenta repressione della primavera araba avvenne anche in **Siria**, governata dalla dittatura del presidente **Bashar al-Assad**, succeduto nel 2000 al padre Hafiz. Ne nacque una cruenta **guerra civile** tra la dittatura e le forze di opposizione alla quale la comunità internazionale, divisa tra sostenitori e oppositori di Assad, non seppe porre fine. Di questa instabilità approfittò, a partire dal 2014, l'**ISIS** per instaurare un califfato islamico nella regione. Dinanzi al rapido successo dell'**avanzata fondamentalista**, intervennero allora da un lato le potenze occidentali, guidate dagli Stati Uniti e alleate con la resistenza interna delle forze democratiche del Paese, e dall'altro lo stesso Assad, che riuscì a mantenere il potere grazie al sostegno militare offertogli da Russia e Iran. Respinto l'assalto islamista, le parti in campo non riuscirono però a trovare un accordo e si trovano tuttora in guerra, in una nazione devastata da un conflitto che ha già provocato centinaia di migliaia di morti, in gran parte civili.

In Turchia il potere è nelle mani del presidente Erdoan

Un ruolo fondamentale è svolto, nell'area mediorientale, dalla **Turchia**. Nel Paese si sono contrapposte lungo tutto il Novecento tendenze filoccidentali, diffuse nella società urbana e in parte della classe dirigente sin dalle riforme di Mustafa Kemal (cfr. pag. 108), e posizioni più legate all'islam e alla cultura tradizionale, radicate prevalentemente nelle zone rurali.

Dal **2002** è al governo **Recep Tayyip Erdoan**, leader di un **partito islamico moderato e nazionalista** che vorrebbe riportare la Turchia al peso e all'influenza esercitati all'epoca dell'Impero ottomano. Per farlo, egli conduce una **politica estera attiva e interventista**, che guarda al contempo all'Europa e al mondo islamico. In politica interna, Erdoan **governa in modo autoritario**, soprattutto dopo aver sventato un colpo di Stato organizzato nel 2016 da alcuni esponenti delle forze armate: pur non avendo mai interrotto il processo elettorale, egli perseguita gli oppositori, limita la libertà di stampa e di espressione e reprime le spinte autonomiste della popolazione curda.